

prensibili, che sembrano non legare con quanto segue e con quanto precede: « sbigottirono i Porseni con tutta la Toscana Potenza; i Torquati, i Camilli della dilei fauci, che già essi opprimevano, sgombrarono i ferocissimi Galli; che fu molto piú difficile... »¹. Ma è un passo che si può leggere soltanto in alcuni dei pochi esemplari conservatisi fino a noi (quello del Fondo Palatino alla Nazionale di Firenze, per es., e quello del Fondo Ferraioli alla Vaticana); su altri esemplari il passo è stato sostituito con altre tre righe, molto diverse, stampate con i medesimi caratteri e con la stessa giustezza su una strisciolina di carta del medesimo tipo incollata sopra le righe originarie con molta cura, in modo da rendere il rappezzo quasi invisibile: « ... Toscana Potenza; e 'l Romano vinse nel Lazio popoli, quanto che esso, feroci, perché avevano gli stessi costumi; che fu molto piú difficile... ». Ebbene, di questo materiale intervento di correzione su esemplari di un libro già pubblicato e diffuso, nessuno degli editori che hanno ripubblicato l'opera, nel riprodurre quella pagina, s'è accorto, o almeno nessuno ne dà notizia, né il Nicolini né i suoi predecessori. E se se ne sono accorti, è possibile che nessuno di loro abbia avuto la curiosità di andare a vedere, in qualche altro esemplare, quello che c'era stampato sotto?

ALDO DURO

A PROPOSITO DI VICO E HOBBS

L'insistenza con cui da piú parti, negli ultimi decenni, ci si è soffermati sugli accostamenti fra Vico e i grandi pensatori moderni al di là del nesso obbligato Vico-Descartes, ha avuto una funzione molto precisa: rompere l'isolamento 'romantico' in cui una tradizione storiografica assai discutibile aveva collocato il pensatore 'solitario' per eccellenza. Il battere sui rapporti Vico-Hobbes, o Vico-Bayle, era un modo per mostrare che le risposte vichiane a domande urgenti fra Seicento e Settecento, lungi dall'essere anacronistiche, e poco importa se in positivo o in negativo (perché precorritrici o perché arcaiche), erano al contrario singolarmente 'attuali'. Non si è trattato, ovviamente, di scoperte, se sull'avvicinamento a Hobbes si era già soffermato Foscolo. Si è voluto, se mai, ricordare che, oltre alle dichiarate — e volutamente dichiarate — ascendenze rinascimentali, così fortemente sottolineate dal Gentile, e poi da altri sulla scia del Gentile, avevano agito su di lui ben piú urgenti sollecitazioni contemporanee. Piuttosto che guardare sempre alla genericità di formule

¹ In realtà, con un leggero restauro, il passo diventa chiaro; basta cambiare *della dilei* in *dalle di lei*, e si rivelerà subito che *fauci*, in apparenza così improvviso e ingiustificato, si contrappone, nella metaforica immagine del corposo stile vichiano, a un precedente *cervici*. La lettura corretta doveva essere quindi questa: « Onde con quegli stessi costumi natii, co' quali i Bruti discacciarono dalle cervici di Roma i Tiranni; gli Orazj, gli Scevoli, e infino le donzelle Clelie con le meraviglie della loro virtù sbigottirono i Porseni con tutta la Toscana Potenza; i Torquati, i Camilli dalle di lei fauci, che già essi opprimevano, sgombrarono i ferocissimi Galli... ».

ridotte da secoli a luoghi comuni, come il famoso *verum-factum*, era il caso ormai di soffermarsi su questioni specifiche, quali erano venute emergendo nel presente.

Questo significava il richiamo a Hobbes del Fisch, dell'Abbagnano, del Child; questo il richiamo a Bayle — e a un Hobbes e a un Bayle non svalutati in partenza, secondo i modi di certa storiografia 'idealistica', ma riconosciuti in tutta la loro importanza. Quando Abbagnano, in forme volutamente provocatorie, non si soffermò al risaputo *homo homini lupus*, ma per mettere in rilievo il rapporto con Hobbes si rifece alla gnoseologia e alla teoria della scienza, puntò al cuore del vichismo: al concetto stesso di 'scienza nuova', ossia di una scienza che fosse per il 'mondo delle nazioni' quello che per il mondo della natura era stata la 'fisico-matematica': che rovesciasse addirittura la situazione svelando la validità della 'scienza nuova' rispetto alle 'nuove scienze' di galileiana memoria. Non a caso la chiave di volta del discorso vichiano rimaneva il richiamo alla geometria, col suo fondamento nella evidenza degli assiomi.

Abbagnano, col confronto Vico-Hobbes, non intese far opera di erudita ricerca di fonti, che, se mai, presupponeva: impostò un grosso problema di valutazione e di interpretazione del vichismo. Per usare una formula semplificatrice (e semplicistica) pose il problema di Vico e l'Illuminismo (ed è da rimpiangere che non sia stato sviluppato adeguatamente l'accento a Leibniz: a Vico e Leibniz).

Non diversamente altri, nel '47, quando l'ermetismo non era ancora di moda, ebbe a insistere a lungo, e con forza, sul valore determinante, in Vico, del capovolgimento della tesi rinascimentale che « i fondatori delle Nazioni Gentili sieno stati sapienti di Sapienza riposta ». Come, dopo il fortunato rilancio ficiniano, i testi ermetici erano divenuti un punto di riferimento obbligato per la tesi della sapienza originaria, così la dimostrazione della loro non autenticità diventa per Vico il punto di partenza per due teorie fondamentali: 1) la falsità di « tutte le oppinioni de' dotti d'intorno alla sapienza inarrivabile degli antichi »; 2) l'assurdità di voler « ragionare de' Principii dell'Umanità delle Nazioni con le ragioni, le quali ne hanno arrecato finora i *Filosofi* ». Con questo non si intendeva davvero ridurre Vico a Casaubon, ma, di nuovo, mettere in evidenza il peso di una doppia scoperta vichiana: 1) che la 'scienza' non è memoria, ossia riconquista di una originaria sapienza riposta; 2) che il modo di pensare dei primitivi — dell'umanità fanciulla — non va ricondotto entro gli schemi della razionalità postcartesiana.

Analogamente, quando nel '59 taluno ebbe a dire che la *Scienza Nuova prima* poteva anche leggersi come una risposta all'ipotesi della 'repubblica degli atei' del Bayle, non intendeva fare una questione di fonti, quanto indicare una possibile chiave interpretativa. La ricerca puntuale Vico-Bayle, sulla effettiva circolazione di testi (*Dictionnaire* compreso), sulle fonti indirette, chiedeva ben altro, e poteva portare a ben altro: a cogliere gli echi lunghi e profondi di Bayle nella cultura meridionale, a mettere a fuoco il legame con la questione di Spinoza (la 'repubblica degli atei' e la società dei 'mercadanti'). È una strada che porta dalle insidiose seduzioni del grande ateo virtuoso all'incalzare dei problemi

imposti, non solo dalle antiche virtù pagane, ma dai 'moderni viaggiatori', con le loro esperienze dei popoli del Brasile, di Cafra e delle Antille, viventi in società rette con giustizia e 'senza alcuna cognizione di Dio' (per non dire dei saggi Cinesi).

Senza la sollecitazione teorica e le ipotesi interpretative implicite in quei confronti — che spostano non poche vedute tradizionali del problema 'storico' vichiano — non si avvia neppure l'indagine comparativa, la quale, d'altra parte, non può né deve mai ridursi a un duetto, ma deve, al contrario, ritrovare tutte le voci del coro. Dell'immagine fece uso polemicamente il Cantelli nel '71, allorché presentando il suo *Vico e Bayle* scrisse che « un confronto diretto di un autore con un altro autore porta con sé sempre un carattere di accentuata irriducibile unilateralità, che rischia alla fine di travisare i reali termini, storici e teorici, entro i quali si è mosso in concreto il loro pensiero. Si isolano due voci e si riduce a un duetto ciò che all'origine è stato un coro ».

In realtà due sono i modi, e i livelli, in cui può porsi il confronto, anche se destinati a incontrarsi e ad interagire. Ci si può porre, infatti, il preciso problema dell'azione reale di un pensatore sull'altro: per esempio, di che cosa e come Vico ha letto — se pur l'ha letto — di Hobbes, o di quali mediatori si è valso, e quindi di come Hobbes circolava, e operava, nel mondo di Vico. E ci si può chiedere — se due pensatori appartengono a mondi culturali vicini, o addirittura allo stesso mondo culturale — come hanno risposto a domande analoghe, o identiche; e come si strutturano le loro costruzioni, l'una rispetto all'altra. È chiaro che mentre il secondo tipo di rapporto fonda il primo e gli dà sostanza teorica, il primo 'accerta', e articola il secondo. Il duetto, e magari fra stonati o fra sordi, si ha quando si traspongono indebitamente i modi dell'uno sul piano dell'altro.

Nel recente suo volume *Vico e Hobbes* (Giannini Editore, Napoli, 1977) Ferruccio Focher utilmente ritorna sui due nodi polemici essenziali Vico-Bayle e Vico-Hobbes, con ragione connettendoli e distinguendo assai bene fra confronto teorico, delle strutture del pensiero (« l'intenzionalità oggettiva — egli dice — tematica e problematica »), e « intenzionalità polemica soggettiva, psicologica », legata alle sollecitazioni di fatto, alle letture 'certe', alle discussioni realmente avvenute. Poggiando sul primo tipo di confronto, alla questione: « Hobbes e Bayle, dunque, ma più Bayle o più Hobbes? » — Focher dichiara nettamente: più Hobbes. Che è risposta valida, se il rapporto si configura in termini di divergenza: risposte quasi simmetricamente antitetiche alle stesse domande. Hobbes e Vico si propongono l'accesso alla conoscenza, alla scienza dell'uomo e del mondo: allo stesso problema, o a forme analoghe di problematizzazione della scienza, le direzioni di ricerca e le risposte costruttive sono antitetiche e si illuminano reciprocamente proprio nella contrapposizione. Non a caso Hobbes si propone di portare a compimento il disegno caro ai galileiani di estendere i procedimenti fisico-matematici a tutta la conoscenza dell'uomo. Fulgenzio Micanzio, ricordando i discorsi del Sarpi, scriveva il 7 marzo 1637 a Galileo: « Ho pensato qualche volta che in questo libro della natura, i cui caratteri sono noti a V. S. sola e

intelligibili, ovvero a chi da lei è eccitato a leggerli e considerarli, senza che le opinioni anticipate li conservino gl'errori fissi, è impossibile che essa non abbia speculato anco intorno ai moti che noi chiamiamo volontari o che seguono nel corpo dall'imaginazione, perché anco in questi io ho una massa confusa et congerie di concetti oscuri, che non me li so dilucidare. Mi riacordo che il nostro buon P. Maestro Paolo, di gloriosa memoria, soleva dire che Dio e la natura haveva data un'habilità a V. S. per conoscere li moti, che quello che da lei non fosse stato investigato non era investigabile all'humanità » (ed. Favaro, XVII, pp. 42-43).

L'*Epistola dedicatoria* degli *Elementa philosophiae* hobbesiani, col preciso riferimento alla fisica di Galileo (« nostris temporibus Galilaeus primus aperuit nobis physicae universae portam primam, naturam motus »), indica la via regia e unitaria percorsa dalla nuova scienza: prima, la universale scienza galileiana affronta in generale la *natura motus* traducendola in termini matematici; segue quindi la scienza del *motus sanguinis* con Harvey; infine, nel *de cive*, si realizza l'approdo a una *philosophia civilis* come *physica*. Prima, *ante nos*, ossia prima della instaurazione galileiana della scienza, « nihil certi in physica erat praeter experimenta unicuique sua et historias naturales, si tamen et hae dicendae certae sint, quae civilibus historiis certiores non sunt ». A quelle *storie*, così naturali come civili, Hobbes contrappone la *fisica* così naturale come civile: « physica ergo res novitia est. Sed philosophia civilis multo magis adhuc; ut quae antiquior non sit (...) libro quem *De cive* ipse scripsi ». Unico il metodo delle scienze, sia fisiche che umane: la nuova filosofia civile estende il metodo galileiano, che una volta di più si presenta come universalmente valido — unico per ogni *scienza*, perché unica è la realtà con le sue leggi. Orbene, proprio su questo punto, se unica era la domanda, divergenti sono le risposte. Vico, cioè, è consapevole dell'urgenza di una sistematica del sapere (di una classificazione delle scienze con la loro caratterizzazione nella 'enciclopedia' del sapere), ma pur riconoscendo il valore del metodo matematico e del suo rigore, non solo non accetta la unificazione dello 'statuto' della scienza del mondo delle nazioni e di quella del mondo della natura, ma, proprio facendo cerniera del suo discorso il *topos* del *verum-factum*, tende a capovolgere il rapporto fra scienze della natura (la cui validità si dimostra limitata in partenza proprio in base al criterio del *verum-factum*) e scienze del mondo umano, per le quali aspira a una rigorizzazione 'geometrica'. Nel che sembrano confluire in Vico, e svilupparsi, anche non poche sollecitazioni di ascendenza umanistica, dalla 'scoperta' della 'filologia' al rinnovamento della 'retorica' (da Valla a Ramo) e all'approfondimento della tematica del 'diritto'. In questa ricchezza di motivi affrontati alla luce delle discussioni contemporanee, e articolati con eccezionale penetrazione, sta veramente la forza di Vico, dalle *Orazioni* alla *Scienza Nuova*, mentre il grande problema sotteso è sempre quello del rapporto fra mondo della natura e mondo delle nazioni, se ne sia possibile una scienza unitaria. Insistere su questo, e quindi sull'inserzione non passiva dell'indagine vichiana nel vivo di una tematica attuale, è giusto; così come il confronto teorico con l'itinerario di Hobbes può contribuire alla delucidazione dello sviluppo del pensiero vichiano

dalla 'retorica' delle *Orazioni* fino alla 'filosofia della storia' dell'ultima *Scienza Nuova*, attraverso una piú profonda analisi della 'logica' delle scienze dell'uomo, ben oltre il *topos* del *verum-factum*. In questo svolgimento le 'forme' del pensiero vichiano, pur con certi toni costanti, variano, come vide il Croce e il Focher ricorda, e variano piú di quanto il Croce credesse, proprio per la presenza nell'orizzonte del Vico di tutti i maggiori interlocutori del tempo: non solo Cartesio, ma Malebranche; non solo Hobbes (e Bayle), ma anche Leibniz — e i giuristi e i filologi. I grandi nomi presenti nella *Praefatio ad lectorem* della *Nova Methodus* di Leibniz, e gli altri aggiuntisi nel tempo, sono anche interlocutori di Vico nel suo lungo discorso *de ratione studiorum in universum* (come diceva Leibniz), nello sforzo di mettere a fuoco i ritmi dell'*usus rationis* dai primi anni dell'infanzia, quando l'uomo ancora — è sempre Leibniz che parla — *a brutis parum differt (...) in loquendo, canendo, venando*.

Caduta, anche per la discussione approfondita del *verum-factum*, l'ingenua ontologia pitagorico-platonica su cui Galileo aveva fondato non tanto la sua scienza, quanto la giustificazione della scienza fisica, dal nodo filologia-storia sembra emergere con Vico quel modello di scienza rigorosa che si era voluto costruire attraverso l'utilizzazione degli strumenti matematici nell'indagine fisica. Qui, appunto, il confronto con Hobbes, e col suo modo di vedere la storia, può offrire un contributo di chiarificazione, nella direzione indicata dal Focher, indipendentemente dalla questione di fatto delle conoscenze degli scritti di Hobbes da parte del Vico.

Resta comunque che sempre meglio si vede quanto autorevolmente la voce del Vico, ben lungi dall'essere fuori tempo, si inserisse nel dibattito sui fondamenti del sapere umano, e sulle articolazioni dell'albero delle scienze. Ciò che stacca, infatti, irrimediabilmente la fase attuale della storiografia vichiana da quella, pur cosí ricca, che l'ha preceduta, non è tanto la sostituzione dell'uno all'altro 'autore', o il sospingere il filosofo nel passato invece di proiettarlo nel futuro: è il riconoscere la molteplicità di un dialogo fittissimo, e ben legato alla problematica fra Seicento e Settecento.

EUGENIO GARIN

ECO DI SENECA IN VICO

Nel pregevole libro di S. Monti, *Sulla tradizione e sul testo delle Orazioni Inaugurali di Vico*¹, il capitolo VI è interamente volto a delineare la « posizione stemmatica del testo di C », fondandosi principalmente sui rapporti fra esso e il testo di D²: in quest'ultimo manoscritto

¹ Napoli, 1977.

² pp. 93-103. Con la sigla C viene indicato il Ms. XIII B 36 della Nazionale di Napoli, contenente un esemplare della seconda orazione; con la sigla D il Ms. XIII